



Art Tools Filosofie del suono SUL RELATIVISMO DEL SUONO

Più una società è complessa e più è complessa la sua musica. A guardarla con uno sguardo antropologico, la musica sembra rispecchiare nella sua infinita varietà ogni singola voce di dissenso, ogni emarginazione, ogni resistenza e ogni consenso. Questo si riflette anche e soprattutto nei suoni che ogni musica produce. Ci sono suoni che sbaragliano tutto, entrano nell'immaginario collettivo e permeano la vita culturale di un'epoca. Altri hanno vita più breve e poi scompaiono. Altri ancora vivono una vita parallela a quella del *mainstream*, stanno nel sottobosco, sono

conosciuti e apprezzati da cerchie più piccole di amatori che in qualche misura preferiscono che il loro tesoro continui ad essere nascosto e ad appartenere alla sfera del privato. La cosa più affascinante di questo fenomeno è che ognuna di queste culture musicali possiede regole proprie che non riguardano solo il linguaggio musicale ma anche quello del suono, della sua qualità e della sua registrazione. Ciò che in un caso rappresenta un valore, in un altro può essere un fattore negativo e viceversa. Non è da sottovalutare che la qualità della voce e del sound generale di un cantante come Ricky Martin possa far impazzire migliaia di persone ed essere percepita da altri come assolutamente ridicola, falsa e artificiale. Allo stesso modo la registrazione un poco approssimativa o i suoni da sala prove dei dischi dei CCCP (la formazione da cui sono derivati i più noti CSI di Giovanni Lindo Ferretti) possono suscitare una sensazione di assoluto dilettantismo o di una genuinità unica e irripetibile.

La scelta giusta

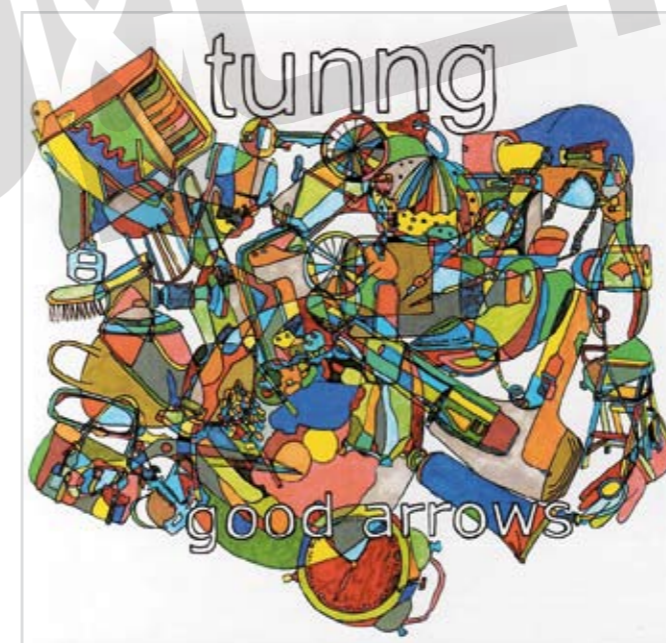
Se vogliamo credere che la scelta più giusta coincida con la più venduta, allora il problema non si pone: i dischi si registrano in un solo modo, le voci si intonano con sofisticatissimi auto-tune, l'editing è uno strumento necessario, le casse delle batterie devono essere sovrapposte a casse campionate, ecc. ecc. Ma, per fortuna, non esiste una soluzione giusta tra tutte. Qualsiasi bravo fonico alla faticosa domanda: "Ma questo come si registra?" vi risponderà che non c'è un modo giusto in assoluto, ma che dipenderà dal contesto sonoro, dalle scelte artistiche e da altri mille fattori. Allo stesso tempo, non basta saper dare questa risposta per essere dei bravi fonici. Il nostro fonico sta parlando evidentemente di scelte che hanno a che fare con le tecniche di ripresa, col posizionamento dei microfoni, l'equalizzazione e così via. Il nostro discorso invece, seppur attiguo, si riferisce a qualcosa di ancora più radicale. Noi partiamo dall'idea che oltre alla tendenza perfezionistica e quasi antisettica dei suoni del *mainstream* musicale, c'è una seconda via più spuria che rifiuta queste sofistiche.

■ Buena Vista Social Club è un album che, dopo l'omonimo film di Wim Wenders, ha sdoganato una visione della musica: da pittoresca a mitica



Il mondo è vario

Tutto il panorama *indie*, ma anche la musica di derivazione popolare, o il rock alternativo, in qualche modo disapprovano l'uso dello studio di registrazione come luogo di perfezionamento delle esecuzioni. La registrazione non deve manipolare e falsificare le esecuzioni quanto piuttosto riuscire a trasmetterne al massimo la loro naturalezza. Lo fanno anche, in misura forse ridotta, gruppi che sono entrati nei primi posti delle classifiche: Arctic Monkeys o The White Stripes (la band-duo la cui canzone "Seven Nation Army" è diventata l'inno della vittoria italiana dei mondiali di calcio 2006). La cosa interessante è che questi esiti appartengono a un mondo percettivo in totale contrapposizione con i suoni di belle voci intonate, pianoforti cristallini e angeli che suonano liuti alla Caravaggio.



Senza bisogno di arrivare a citare il Punk o l'Hard-Core americano degli anni Novanta, possiamo tranquillamente prendere in considerazione l'ultimo quieto e pacifico "Good Arrows" dei Tunng, band inglese in bilico tra due realtà, anticonformisti ma ben inseriti nel panorama commerciale.

È un disco interessante per diverse ragioni. La principale è che sfrutta al massimo solo alcuni degli strumenti che uno studio di registrazione può offrire, mentre non esita a fare a meno di altre particolari attenzioni. Le voci, infatti, sono trattate con molta cura dal punto di vista del suono, scaldate e rese molto accattivanti, al punto che una delle caratteristiche dell'album è proprio la voluminosa presenza di quest'ultime: centrali, molto definite, calorose.

Lo stesso non si può dire per le esecuzioni della chitarra. Infatti sono state mantenute volontariamente imperfette: piccole imprecisioni però che costituiscono la differenza tra due mondi estetici in opposizione. Mai potrebbe accadere una cosa simile in un disco di Justin Timberlake, e non è un caso che i fruitori di una musica non si rispecchino nell'altra.

Un altro caso ancor meno caratterizzato dei Tunng è quello della musica legata alle tradizioni popolari. Nel 1998 esce un disco poco conosciuto ma che meriterebbe sicuramente molto di più dal pubblico: è "La Llorona" di Lhasa de Sela, cantante per metà messicana e per metà americana che vive in Francia. A differenza dell'approccio dei Tunng che in qualche modo appartiene ad una sfera di sperimentazione, "La Llorona" narra un mondo di suggestioni molto intense con suoni semplici e ordinari. Ma sono suoni portatori di una tale ricchezza di contenuti che non risultano affatto banali. Qui è assente qualsiasi spirito di sperimentazione sonora e i bei suoni del disco sono quelli degli strumenti, un po' come è accaduto con le registrazioni dell'ormai storico "Buena Vista

■ Dall'alto:
Tunng: "Good Arrows" (2007). Un uso ambivalente della tecnologia al servizio di una sofisticata semplicità.

Lhasa de Sela: "La Llorona" (1998). Il primo dei due dischi pubblicati dalla musicista messicano-americana nel 1998 è assolutamente da non perdere se amate la canzone tradizionale.

Social Club" la cui magia risiede tutta nella sua schiettezza. Quest'album, successivamente, grazie all'omonimo film-documentario di Wim Wenders, avrà un ruolo determinante nella musica occidentale nel forgiare una nuova rotta. "Buena Vista Social Club", infatti, avrà il merito di sdoganare una tipologia di musica popolare che era rimasta fino ad allora relegata in piccoli circuiti di studiosi e di amatori, risultando al grande pubblico nient'altro che pittoresca.

Dal pittoresco al mitico

"Buena Vista Social Club" ha l'aria di appartenere al nostro passato, di far parte del nostro bagaglio culturale e musicale come se fosse stata la musica trasmessaci dai nostri nonni.

In realtà non sono trascorsi neanche dieci anni da quando se ne è parlato in modo diffuso

e da quando tale colonna sonora è penetrata nel nostro immaginario andando a ripescare qualcosa del nostro inconscio collettivo (il disco è uscito nel 1996, ma fino all'uscita del film di Wenders nel 1999 non ebbe molto successo). Oggi in qualche misura diamo per scontata l'esistenza della musica dei "Buena Vista Social Club" e forse, dopo tanti tentativi discografici simili, ci ha anche un po' stancati, ma non ne possiamo disconoscere la levatura artistica ed umana. Quello su cui occorre riflettere, prendendo spunto da questa storia, è come a volte stupidamente ci si lascia decidere dagli altri. E finché qualcuno non legittimi una visione, una tendenza o un genere, non ce ne sappiamo occupare, perdendo la possibilità di intraprendere nuove strade. Una riflessione dunque rivolta a tutti i produttori artistici: quando Wim Wenders ha iniziato a girare il suo documentario non stava cavalcando nessuna onda, non stava lavorando attorno ad un progetto definito, commercializzabile, non stava girando il backstage dei "Take That". Wenders si è imbarcato in un'avventura assolutamente nuova, sconosciuta, da inventare completamente. È stato geniale. Forse la sua forza è stata quella di investire sul suo gusto personale, e non, come credono di pensare furbamente alcuni, su quello degli altri. Questa è stata una scelta vincente sotto tutti i punti di vista: azzardare, cercare nuove strade. Il pubblico è pronto per questo. ■

Goditi lo spettacolo... ...alle strutture di pensiamo noi.



K.M.E. ADVANCED LINE SOURCE TECHNOLOGY



VERSIO S1



VERSIO S2



SPECIFICATIONS
Componente: 2 x 12" (305 mm) x 11" (279 mm) x 11" (279 mm)
Potenza nominale: 1000 W (1000 VA)
Potenza massima continua: 1500 W (1500 VA)
Sensibilità: 100 dB (1m/1W)
Impedenza: 16 Ohm
Dimensioni: 305 x 279 x 279 mm
Peso: 12 kg

VERSIO

LEGGERO POTENTE ROBUSTO



PANO

PERFECT DISPERSION
MAKES
THE DIFFERENCE

QBL 118
Line Array
Subwoofer
1 x 18"
direct radiating,
800 W AES

QL 906
Line Array Unit
Subwoofer
2 x 8" with
DAQF acoustic filters
+ 2 x 1" on
400 W AES

NEW!
QL 1215
Down-Beam 120° Line
120° horizontal
15° vertical coherent dispersion

Il Software Pano-FOCUS
simulazione meccanica
ed acustica delle diverse
configurazioni Array.

Scarica il software
Pano-FOCUS all'indirizzo:
www.kme-sound.com



Rivenditore
Autorizzato:



**COPERTURE, TRIBUNE
TORRI AUDIO/VIDEO E PALCHI**

PILOSIO

INSIEME COSTRUIENDO

PRIMI IN QUALITA' ED INNOVAZIONE PER LO SPETTACOLO